

GINZBURG

di LUCA FIORENTINI

In due dei saggi aggiunti da Carlo Ginzburg alla nuova edizione di *Miti emblematici spie Morfologia e storia* (Adelphi «Il ramo d'oro», pp. 332, € 35,00), Dante e Buster Keaton si ritrovano sorprendentemente affiancati. In un caso, l'incontro è propiziato da una scimmia. L'alchimista Capocchio, relegato nella bolla dei falsari, definisce sé stesso «di natura buona scimia», un abile imitatore della natura (Inf. XXIX, 139). Un influente interprete del Trecento, Benvenuto da Imola, osserva che Dante stesso fu un «imitatore» straordinario: nella sua opera seppa infatti rappresentare così mirabilmente «da natura degli umorali» di ogni condizione: da poter essere considerato «una scimmia più nobile di chiunque altro mas» («nobilior simia, quam unquam aliquis alius»). Nel film *The Cameraman* (1928), la scimmia che accompagna l'operatore Buster Shannon riprende quest'ultimo mentre salva l'amata Sally dall'annegamento; se l'animale non avesse avviato la macchina da presa, la verità dei fatti non sarebbe mai stata accertata.

Imitazione, rappresentazione, produzione di copie; involuzione fedele, e talvolta involontaria, di eventi reali: creazioni dolose di falsi, finzioni poste al servizio del vero. La riflessione attorno a questi argomenti è ricorrente, nell'opera di Ginzburg. Ma nei nuovi capitoli che ridefiniscono i confini tematici di *Miti emblematici spie* si avverte un'inquietudine estranea alla versione più antica del libro. L'epoca contemporanea ha modificato lo statuto di documenti tradizionalmente ritenuti irripetibili: anche dipinti come il *Tondo Doni* di Michelangelo e le *Nozze di Cana* di Paolo Veronese sono stati oggetto di impressionanti riproduzioni digitali. In ultima istanza, l'unicità di una fonte è tale in virtù dell'azione più o meno consapevole di un individuo, che nella sua radicale singolarità produce tracce non replicabili, di norma, da altri. Le discipline indiziarie, « eminentemente qualitative », studiano « casi, situazioni e documenti individuali, in quanto individuali » (così nel celebre saggio *Spie. Rati di un paradigma indiziaro*). Da un lato ciò si oppone all'astrazione tipica delle scienze quantitative. Dall'altro determina, « attraverso la comparazione, le premesse per una generalizzazione delle domande, e delle risposte, che lo studio di un caso specifico ha fatto emergere » (citiamo ora dalla nuova postfazione, datata giugno 2023).

L'introduzione della prima edizione di *Miti emblematici spie* (1986) verteva soprattutto sul sottotitolo del volume, *Morfologia e storia*. Quale peso assumono le affinità tra miti e credenze

quando non possono essere ricondotte a processi storici accertabili? È possibile confrontare tra loro documenti che hanno un carattere anomalo senza cedere alla semplificazione, o, peggio, allo scetticismo? Per meglio apprezzare le implicazioni di queste domande, e il loro rapporto con le pagine più recenti del libro, conviene prendere in considerazione un caso particolare. Nel 1691, durante un processo per furto celebrato in Livonia, un testimone di nome Peter si mostrò divertito al pensiero che un suo compaesano, noto come il vecchio Thiess, dovesse prestare giuramento prima di fornire a sua volta una testimonianza: tutti sapevano infatti che Thiess – così si esprime l'uomo – era « un lupo mannaro ». Il vecchio confermò l'accusa. Dopo un lungo interrogatorio, fu condannato a una pena relativamente mite, « venti paia » di frustate inferte davanti ai contadini della parrocchia.

Come detto, Thiess ammise di essere un lupo mannaro, ma escluse che questo implicasse un commercio diabolico. Tutto il contrario: l'imputato riferì ai giudici che i lupi mannari sono nemici del diavolo. Per tre notti all'anno, costoro si recano all'inferno per recuperare i germogli di grano rubati dagli stregoni. Se riescono a sovrapporre gli avversari, alla comunità sono garantite messi abbondanti; in caso contrario, si annuncia-

Il metodo indiziaro di Carlo Ginzburg nell'era digitale: nuova edizione per «Miti emblematici spie» (Adelphi) e «Il filo e le tracce» (Quodlibet)

no annate cattive e carestia. I giudici ascoltarono l'uomo con sconcerto. Descrivendo i lupi mannari come protettori dei raccolti, Thiess rovesciava convinzioni antiche e consolidate.

La vicenda del lupo mannaro livone è analizzata, da punti di osservazione diversi, in due saggi inclusi in *Miti emblematici spie*, *Mitologia germanica e nazismo* (1984) e *Freud, l'uomo dei lupi e i lupi mannari* (86). Nel corso degli anni, ha alimentato inoltre un affascinante dialogo scientifico tra Ginzburg e Bruce Lincoln, i cui esiti sono raccolti in un volume a due voci, pubblicato inizialmente in inglese per Chicago University Press e ora disponibile nella traduzione italiana curata da Lucio Biasiori e Cora Prezza: *Il vecchio Thiess. Un lupo mannaro baltico tra caso e comparazione* (Officina Libraria, pp. 319, € 27,00).

Già nel suo libro d'esordio, *I benandanti* (1966), Ginzburg coglie analogie singolarissime tra le parole di Thiess e le rivelazioni fatte poco più di un secolo

prima, in Friuli, da un gruppo di donne e uomini accusati di stregoneria. Anche in quel caso gli imputati, che si definivano « benandanti », negarono di essere al servizio del diavolo; dissero anzi ai giudici di contrastare i suoi emissari, gli stregoni, in perigliose battaglie notturne. L'obiettivo era sempre lo stesso, assicurarsi la prosperità dei raccolti. Percepiti come reali dai soggetti che ne facevano esperienza, i combattimenti avvenivano « in spirito »: in più occasioni, i benandanti spiegarono che nelle notti stabilite le loro anime si separavano dai corpi e raggiungevano, in forma di animali, il luogo dello scontro (il « prato di Josafat »). L'ingresso nella setta era preannunciato al momento della nascita: tutti i benandanti venivano al mondo « con la camicia », avvolti cioè nella membrana amniotica. Un nesso tra la nascita con la camicia e la licantropia è documentato anche nel folklore slavo.

Ginzburg ipotizzò dapprima che i racconti dei benandanti e

di Thiess risalissero a uno strato di credenze comune al Friuli e alla Livonia. Poi, in *Storia notturna* (1989), ricostruì una serie molto più ampia. Combattimenti in estasi contro gli stregoni (o i morti) per ottenere i semi della fertilità sono attestati non solo in relazione ai benandanti e ai lupi mannari baltici, ma anche ai *kresnik* balcanici, ai *táltos* ungheresi e a figure simili presenti nel folklore osseto e circasso. Si delinearono così i contorni di un antichissimo culto agrario imperniato sullo sciamanesimo, diffuso su una scala smisurata.

L'interpretazione avanzata da Ginzburg, si comprende, muove da una speciale fiducia negli elementi per così dire fantastici del discorso di Thiess. La singolarità della testimonianza – la traccia originale, dal decisivo valore indiziaro – genera un'atmosfera fiabesca, facilmente liquidabile come un dato pittorresco e irrilevante. Il fenomeno irrazionale può invece essere spiegato in chiave razio-

nale senza essere trasformato in altro da sé. Non altrimenti si darebbe la possibilità di ritrovarlo, e di descriverlo, il legame tra la confessione del lupo mannaro e la realtà cui essa si riferisce.

Alla genesi e alle ragioni di questo metodo di indagine Ginzburg dedica pagine indimenticabili anche in *Streghe e sciamani*, uno degli scritti più belli inclusi nella raccolta *Il filo e le tracce*. *Vero falso finto*, meritoriamente edita da Quodlibet in una nuova versione riveduta (pp. 399, € 24,00). Il percorso seguito dallo storico nelle sue ricerche sulle vittime dell'Inquisizione prese avvio dall'ipotesi che la stregoneria fosse « una forma rozza ed elementare di lotta di classe ». Le prime testimonianze studiate sembravano, in effetti, confermarla oltre ogni aspettativa. Nel 1519 una contadina modenese fu condannata per aver tentato di uccidere, per mezzo di incantesimi, la padrona che l'aveva allontanata dai terreni in cui lavorava. I documenti lasciavano però intravedere anche altro. La « lettura minuta » degli atti inquisitoriali dava la possibilità di discernere, sotto le parole quasi sempre identiche dei giudici, indizi inattesi e singolari: « le voci, espressioni di una cultura irriducibilmente diversa, degli imputati ».

La scoperta dei processi ai benandanti friulani mostrò risvolti imprevisi del quadro ricostruito fino a quel momento. In virtù della sua anomalia, il caso dei benandanti offriva una chiave per decifrare la regola, l'imposizione da parte degli inquisitori dello stereotipo del sabbato stregonesco, volto a ridurre sotto lo stesso segno – e quindi a cancellare – ogni forma di sopravvivenza di credenze precristiane. Al contempo, consolidava un'acquisizione utile a contrastare vecchie e nuove tentazioni scettiche: « Scavando dentro i testi, contro le intenzioni di chi li ha prodotti, si possono far emergere voci incontrollate; per esempio quelle delle donne o degli uomini che, nei processi di stregoneria, si sottraevano di fatto agli stereotipi suggeriti dai giudici ». Conservato da tracce frammentarie e distorte, il passato può talvolta assomigliare a un fantasma, ma a differenza dei fantasmi non è intangibile. A patto, naturalmente, che le nozioni di originalità, anomalia, unicità continuino a sussistere anche in futuro.

Come accertare la verità dei fatti



Fotogramma da *The Cameraman* di Buster Keaton, 1928

In «Il vecchio Thiess» (da Officina Libraria) Ginzburg dialoga sul lupo mannaro baltico con Bruce Lincoln